

I fiumi profondi

Per Eliana Sevillano

Mario Rotta, 1988

In un celebre romanzo del peruviano José María Arguedas, *I fiumi profondi*, il protagonista-bambino, più che vivere direttamente le avventure in cui lo trascinano il padre, gli anni e le cose, si ritrova a dialogare con lo scorrere delle acque del suo paese e a rivisitare in quello specchio, che forse è l'esteriorizzazione stessa della memoria, le vicende che ha vissuto. La scrittura di Arguedas, va detto, è assai vicina nel suo modo di procedere per sensazioni e sprazzi che si immergono quasi nel fluire e rifluire di un tempo che non sembra possedere la logica consequenzialità che gli europei gli attribuiscono, a quella di tanti altri narratori sudamericani (pensiamo ad Amado e naturalmente a Marquez); il racconto- fiume, così ha finito col diventare la caratteristica-bandiera della letteratura latino-americana, l'aspetto saliente che ormai un buon lettore deve tenere a mente: non vogliamo qui sprecare carta per ripetere cose già dette, ma il pretesto, per così dire letterario, era per noi indispensabile alla prosecuzione di un discorso sulla venezuelana (ma boliviana di origine) Eliana Sevillano. Quando l'abbiamo conosciuta ci ha colpito la sua vitalità; appassionati come siamo di narrativa e di poesia sudamericana abbiamo immediatamente associato la sua figura di piccola donna dai lineamenti quasi *indios* ad alcune pagine lette e sepolte in qualche angolo del cervello. Vedere da vicino i suoi lavori, poi, ci ha spinto ancora di più a rileggere quelle pagine: anche se le tele di alcuni anni fa, dove la materia si addensa attorno a frequenti inserimenti e impasti di tessuto e carta che in qualche modo ricordano Alberto Burri (verso cui Eliana, non lo ha mai nascosto, nutre un'ammirazione senza confini), possedevano quella carica vitale, quel legame con il sapore della terra e delle passioni interiori che è proprio di un mondo tanto amato quanto incompreso dai cerebrali e lucidi europei. Dopo le grandi tele, in cui spiccavano vaste campiture di colore e spaccature di ritmo, quasi una poesia sincopata dall'angoscia e dalla malinconia (quando insieme attaccano e scalfiscono una dimensione naturale che dovrebbe essere quella della gioia), la Sevillano si trasforma ancora: lei dice che a contatto con l'Europa sembra quasi rattristarsi; i suoi lavori diventano più piccoli e meno ricchi di colore, i pennelli mescolano i pigmenti con una sabbia dorata nella quale, a suo tempo chi scrive ha voluto leggere un sottile rapporto (*erotico* nel senso più ampio del termine) con la *terra* intesa non tanto come elemento primario ma come fine ultimo, come compresenza di vita e di morte. Non è certo un caso se a quella fase Eliana ha dato il nome di "realismo dorato": la realtà altro non è che la sostanza (più che materia) in cui la saggia capacità di cogliere il vero propria degli spagnoli e dei latino-americani sa calare l'ultimo significato della vita; è proprio la terra che noi abbiamo dimenticato per correre dietro alle favole post-moderne di un mondo fatto di sole apparenze, di orpelli, di segni dispersivi e quindi alieni dal "cuore". Una fase importante, a nostro avviso, perché ha dimostrato che Eliana è in grado di crescere ancora lavorando su sottili rapporti d'equilibrio tra la

prorompente, quasi violenta umanità che le è propria, e la cultura della ragione e della storia che il vivere in Italia ha instaurato in lei. Ora Eliana è tornata alle grandi dimensioni: dipinge su umili cartoni e monta insieme più pannelli, spesso enfatizzando le direzioni orizzontali o verticali dei segni che sulla superficie sono tornati a intaccare un'esplosione improvvisa di colori. Eliana chiama i suoi nuovi lavori *orizzonti* oppure *colonne*, quando il ritmo è verticale: sotto l'incalzare delle pennellate o sotto il continuo intrecciarsi di rivoli di materia si distendono le emozioni di dominanti azzurre, verdi, gialle: i colori spettacolari, diretti, puri di un gioco della memoria e del desiderio, di un continuo oscillare tra il ricordo del Sudamerica (certo, insistiamo ancora nel dirlo, la tavolozza della Sevillano non è europea e nemmeno italiana) e la passione di un imminente ritorno. E' per questo che abbiamo ripensato ai profondi fiumi di Arguedas, e anche allo *zumbayllu*, quella trottole rudimentale che ipnotizza i bambini *indios* con i suoi suoni ed i suoi colori, e li fa ballare, come faremmo volentieri anche noi davanti ai nuovi orizzonti di Eliana, se il criticismo di cui siamo figli non riuscisse a frenare le nostre gambe; e se non fosse che nella stessa gioia che gli ultimi dipinti emanano si nasconde l'insidia di una sempre nuova tristezza, ineluttabile, come la vita. Di Eliana Sevillano potremmo poi scrivere, come richiede il nostro mestiere, che attraverso il recupero della poetica informale essa si lega ad una tendenza in forte espansione, e che l'attenzione al colore nell'ambito della ricerca materica e dell'astrazione formale che caratterizzano la pittrice ne fanno un coerente esempio di reazione al clima manieristico di questi anni. Ma francamente non riusciamo proprio a porre il problema in termini di lettura artistica e di storicizzazione. Ci vengono piuttosto in mente altri frammenti di scrittura sudamericana, Asturias, ad esempio, quando dice "radice-errante del Fior dell'Aria, cosa sognano i Cacciatori?" o meglio, *Andaraiz de la Flor del Aire/qué es lo que suenan los Cazadores?* Bello e impossibile, a rischio d'essere fraintesi. Nel frattempo, non dimentichiamolo, il racconto di Eliana prosegue, continua a fluire, a scorrere; proprio come i fiumi.

Mario Rotta